

Se ne vanno tutti, [...] anche le storie,
perché non c'è più a chi raccontarle.

Fabio Stassi, *Fumisteria*

In quei tempi, per le gole dei monti, sul frastaglio azzurro dei crinali, nel cavo delle vallate, tra le cime delle querce, tra l'erbaglie, le pietre dei tratturi, nei cortili vuoti, per i tetti feriti, navigavano nuvole, che assumevano forme di cavalli, di lupi, di aquile reali, pugni chiusi a volte. In ogni dove sotto il cielo, d'estate e d'inverno, persisteva, fino a sfinire, solo il fiato stanco del vento, e in quello sospiravano i sussulti a venire delle parole, quelle dette, quelle taciute, quelle che dovevano nascere ancora: le parole erano una cosa sola con il rumore del silenzio. Dopo le parole vennero gli uomini. Alcuni iniziarono a cercare Dio, o qualcosa di simile, nella nebbia d'autunno, sugli argini scoscesi dei fiumi, nelle ombre lunghe degli alberi, nelle favole raccontate ai bambini, nei sogni delle ragazze da marito. Così ebbero inizio le storie, che poi finivano, perché tutte le storie finiscono, per fare posto ad altre storie. In ultimo, le storie, grandi e piccole, cominciarono a sperdere frammenti come comete di passaggio, per poi affilarsi in corteo verso la luna, l'unica che abbiamo. Adesso a capire i giorni e le co-

se di quel tempo ci vuole poco, ma ci si deve passare per quelle terre per guardare bene e avere chiaro, fino in fondo, che gli accadimenti che ci toccano sono già scritti da qualche parte, da altre mani. Sì, ogni tanto si possono sentire le voci, si può guardare indietro, si possono raccontare i passi, ma, così, giusto per una vuljie, uno sfizio. È che non ci sta più nessuno qui, manco un'anima, che non sai più se le cose che vedi, le cose che ascolti, sono vere o, invece, sono finte come le storie che raccontano al cinema, che uno ci crede e, come un fesso, ci piange pure appresso. Che forse per sapere e capire le cose della terra bisogna guardare le nuvole, vedere che forma hanno, che quelle poi in cielo cambiano in un amen colore e profili, e si fanno nere, rosse, viola, alte e basse, che pare una matassa confusa di lana, che non sai manco più dove ti trovi. Allora, più per paura che altro, può intrigarsi, nella mente e nel cuore, lo schiribizzo di raccontare tutto, o quasi, che a raccontare proprio tutto poi va a finire che non ti crede nessuno e ci si ritrova più soli di prima, soli come un cane che si è perso durante le sara-bande e i rumori bugiardi delle feste. Che le storie, come le metti metti, sono sempre e solo mezze storie, l'altra metà ci sfugge sempre, proprio come l'altro lato della luna. Ci vuole coraggio, in ogni caso, a giocare con la memoria e la scordanza.

Il testimone.
L'ultima notte di Mengo

...a chi glielo dico
che io qui, questo è uno sbaglio...
Raffaello Baldini,
«Aqua», da *Furistir*

Mi chiamo Cippella Oreste, assistente generico qui nella clinica convenzionata Villa Adriatica. Sono stato assunto, con contratto a tempo determinato, all'inizio dell'estate del 1969. Qui, per caso o per fortuna, ho conosciuto Mengo. Un po' tutti mi avevano parlato di lui, che era un tipo solitario e stranito, che poco parlava e niente diceva, o almeno che non si capiva tanto quello che farfugliava. Io a Mengo ho cominciato a volergli bene quasi subito, ma non gliel'ho mai detto. Insomma, sempre per caso o per fortuna, mi sono ritrovato a raccogliere le sue parole proprio la notte della sua ultima morte, che mica si muore una volta sola, che la vita è tutta na strisciata di tante morti, piccole e grandi. Quella notte tra il 20 e il 21 luglio me la ricordo bene per un sacco di storie, che in televisione davano un programma che sembrava ma non era un film con gli americani volanti che s'erano messi in testa di cularsi sulla luna, e poi perché quella notte se ne volò via con loro, ma per sempre, Ruscitti Domenico, però gli americani poi sono

tornati, invece Mengo, come tutti lo chiamavano, non s'è più visto. La morte fa così. Mengo si trovava a Villa Adriatica da un sacco di tempo, a me m'avevano messo a lavorare proprio al piano suo. Facevo le pulizie, portavo da mangiare, controllavo le medicine, qualche volta ci scambiavo due parole, ma di solito ero sempre e soltanto io a parlare. Mengo ascoltava o faceva finta, questo non l'ho mai scoperto. Quella sera Mengo aveva mandato giù un piattinello di brodo di dado con qualche cucchiaina di farfalline. Sempre quelle ci voleva nel brodo perché, diceva, gli ricordavano la campagna al tempo della primavera. Ogni tanto chiedeva se per caso qualcuno avesse inventato una pastina come le lucciole, che pure quelle gli sarebbero piaciute nel brodo, così una volta ho fatto mettere nel brodo i grani di pepe, facendogli credere che erano lucciole, ma non ci ha creduto tanto perché i grani non si accendevano e spegnevano a intermittenza. Fu una delle poche occasioni in cui l'ho visto felice, un poco almeno. Quella notte in giro ci stava un sacco di fermento, che l'uomo stava per conquistare la luna, i televisori tutti accesi, un giornalista che pareva un attore americano e si chiamava Tito Stagno. A un certo punto, saranno state dopo le dieci, dieci e mezza, ha cominciato a urlare Ha toccato! Ha toccato! Ma non si vedeva ancora niente, manco un uomo che camminava su quel sabbione bianco, tutta na spiagnata di pietre e di silenzio. Mengo sorrideva e forse pensava Ma dove devono andare sti mammoccetti, ma che vogliono far credere, che la luna mica sta qua davanti alla porta di casa, chissà a quanti chilometri sta. La finestra era aperta e nella stanza entrava la luce del mare, la luna stava lontana, in alto, per conto suo, non si vedeva niente, e pure io cominciavo ad avere qualche dubbio. Mengo sedeva sulla sua poltrona e guardava fuori, non lo faceva spesso, che non gli andava tanto a genio guardare il mare, gli

dava sempre le spalle per puntare lo sguardo verso occidente, che lì c'era la Rocca, diceva. Ma non si vedeva niente, come se pure la Rocca era un'altra specie di luna. Quella notte no. Io stavo in piedi vicino alla finestra, e manco respiravo, quasi per non far rumore, che Mengo sbiascicava parole, parlava come un rubinetto rotto, e io ero curioso di ascoltare i suoi singhiozzi di poco fiato. Arrecchiavo i suoi rimuginamenti: Però è bello pure sta cosa 'mbussa, sto mare, come cazzo lo chiamano sti balenghi della costa. Certo non è la Rocca, però. Sembrava che il piano grande del mare si fosse fatto bello solo per lui. La luce della luna camminava sull'acqua, e sembrava proprio che ci fosse una danza di lucciole, come un valzer, e ci stavano le lampade delle paranze, che la notte è il tempo buono per le pescate. Era come una paratura delle feste della Madonna del Carmine, nelle giornate di luglio, quando si dice che è punta di stelle e non bisogna fare i bagni in mare e non fare imprudenze, che le onde si fanno cattive e ti portano a fondo come fanno i polipi giganti. Almeno così dicono i vecchi, ma i vecchi, si sa, dicono sempre tante cose, che ci vuoi andare appresso a fare. Intanto Mengo parlava, ma così piano che neanche lui riusciva a sentirsi. Una parlata senza virgole e senza punti, tutto un rotolamento di parole, come se volesse recuperare il tempo perduto, riempire i silenzi di troppi anni, come se volesse riprendersi tutte le cose non dette, tutte le parole lasciate in fondo alla valigia di cartone nel suo unico viaggio, dal paese suo alla costa. Mengo sapeva che lo stavo ascoltando, di solito se parlava lo faceva solo quando non ci stava nessuno in giro per la stanza, allora a me pareva che quell'accadimento nuovo era come se lui volesse lasciare una specie di testamento, come se la notte della luna era la sua ultima notte. Del resto se la luna non era più solo sua, che ci restava a fare sulla terra, sarebbe stato ancora più solo e tri-

ste. Si stropicciava gli occhi come a scacciare le velature della cataratta, si concedeva na risatella come una pausa per prendere fiato, che le parole possono stancare come un'arrampicata per le colline sotto la solagna forte. Poi riprendeva, come se parlasse a un altro: Sta guardata di mare me la sono persa per tanti anni, perché sono un poco cocciuto e la mente mi rivà sempre alle terre mie di Scarciafratta, alla Rocca, a Ninetta Incantalupo, e pure a Sciambricò, il cane mio un poco fesso. Invece mò mi pare na bella cosa, ma mò è tardi per rifare la strada consumata e tornare indietro. Il mare lo vedo mò, la prima volta per davvero, che sono vecchio, e mi ci vengono dei pensieri che sanno di neve, brividi di freddo come d'inverno, come se mi si artiglia dentro una gelata del cuore e quella linea lontana, tra mare e cielo, mi fa come un confine che devo passare, che è ora di toccare e superare senza guardarsi alle spalle. Poi sarà tutta na scurata come quando si spegne ogni chiarore. Di colpo niente, ogni cosa si fa notte, si spengono tutte le luci della paratura e s'alza una sabbiatura scura, na cenere, tu prima respiri, dopo si forma come un raschietto alla gola, e poi sei come un pesce fuori dal mare con gli occhi arimmorti, ma può essere pure che succede piano, senza rumore come una foglia del bosco che da verde diventa rossa, poi gialletta, poi cade dal ramo e il vento se la porta dove vuole lui senza chiedere permesso, allora forse sta arrivando davvero la fine del film, ti scordi chi ha vinto, ti scordi chi ha perso. Non ci vuole molto e per la via nessuno vedrà più un mezzo uomo che sbarcolla, chiuso in un cappottaccio arrangiaticcio, che ci manca pure un bottone, che certe giorni di ventilara te lo metti pure d'estate, che senti sempre freddo e non si sa perché, come se la morte ti soffiasse, a dispetto, dietro al cozzetto. Allora può essere che è così che succede, di colpo o piano, che t'addormi pure se stai in piedi, t'addor-

mi per davvero fino alla fine del mondo e ti fai solo sogni belli senza nessuno che t'insegue. Quando lo dicevi ti prendevano per scemo. E rinasci e ricominci tutto daccapo, come voleva fare Colaprisca Ginesio. Su quel nome si fermò la voce, poi un respiro lento, in ultimo un rantolo quasi che nella mente gli si formasse un ingorgo di pensieri e nella gola uno strangolio di parole che lo soffocavano. Ho smirciato veloce verso la luna, non si vedeva ancora niente, nessuno a camminarci sopra. Forse Mengo aveva ragione, ma che andate, a che fare, che c'è tanto qui sulla terra da vedere, da fare e da camminare. Ho aspettato che arrivasse la parola fine e solo allora mi sono girato, ma molto lentamente, quasi già sapessi e non volessi vedere. Mengo sembrava un mammoccio pure lui, un bambino che dorme nella scianna, forse per questo mi è venuta una lacrima, una sola all'occhio destro. Ho aspettato a chiamare qualcuno, per vivermi quel momento, unico per tutti e due. Vero, pensai, che si muore sempre da soli, in ogni caso non esiste, in tutta la storia dell'umanità, che due persone muoiano nello stesso istante, un milionesimo di secondo c'è sempre a dividere il passaggio da un mondo all'altro, mai una coincidenza. È così anche per la nascita e per la morte, che se due persone fanno la stessa cosa non è mai la stessa cosa nello stesso tempo. Mengo sorrideva e io fui felice per questo. Nelle mani stringeva, tutta accartocciata, una lettera. La stringeva forte come per portarla via con sé, con la paura che qualcuno la prendesse o che gli facesse un vola vola lontano. La stringeva forte come fa un bambino con la mano della madre per paura di perdersi nel trambusto delle feste. Gli ho sussurrato un buon viaggio, ma, forse, aveva già le ali e non mi ha sentito. Ma io gliel'ho detto lo stesso buon viaggio, che Mengo se lo meritava davvero.